

Luca Demontis
***Cerimonie e linguaggi del potere del principe nel Basso Medioevo:
il caso di Raimondo della Torre, patriarca di Aquileia
(1273-1299)****

[A stampa in «Studi e ricerche», II (2009), pp. 9-27 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it]

La vittoria del papato sull'autorità imperiale verso la metà del Duecento porta con sé la rottura di un equilibrio di potere durato secoli e il conseguente mutamento dei soggetti della comunicazione politica: alle grandi autorità della cristianità occidentale, imperatore, papa e monarchi, si aggiungono principi, signori, reggitori dei comuni e perfino capi delle *partes*. Mentre i comuni dell'Italia centrale con l'affermazione dei regimi di "popolo" mantengono saldo il loro dominio sul contado, nell'Italia padana lo stato cittadino si indebolisce dall'interno a causa degli scontri di fazione e stenta spesso a mantenere la propria coesione e autonomia, mentre forze centrifughe (signorie rurali, borghi e castelli) tendono a sgretolare il controllo che aveva stabilito sul contado. Questa crisi ha dato vita ad un'evoluzione tesa alla ricerca di un'organizzazione più stabile del potere, ad ordinamenti territoriali più esattamente definiti e strutturati, più resistenti e più vasti¹. Nelle città dell'Italia settentrionale uno dei fenomeni di questo processo è l'avvento della signoria²: la trasformazione degli ordinamenti repubblicani in forme monarchiche del potere³.

L'affermazione delle nuove forme di potere si accompagna all'adattamento e alla rielaborazione dei linguaggi del potere delle grandi istituzioni politiche. Da una comunicazione che pur propugnando ideologie diverse e contrastanti tra loro, come [10] quella imperiale e quella papale, si esprimeva con categorie complessivamente omogenee, si arriva a nuove strategie comunicative diverse nelle forme e nei fini, e ciascuna si adatta alla realtà in cui doveva operare e all'autorità, al soggetto che la metteva in opera. Ebbene, la comunicazione di tutti questi soggetti comprende un ventaglio di mezzi dall'apertura vastissima e si serve della parola scritta e parlata, delle immagini, siano esse affreschi o sculture o lapidi, di cerimonie e di rituali. In riferimento ad alcune di queste manifestazioni potremmo già parlare di "propaganda", ossia di una comunicazione con destinazione particolare.

Mentre la comunicazione dei detentori del potere si proponeva di trasmettere un messaggio politico che raggiungesse tutti, cioè senza avere un destinatario circoscritto, o, comunque, non limitandosi ad esso, la propaganda, servendosi dei mezzi più ampi già ricordati – immagini, rituali, feste e cerimonie pubbliche – non si limitava a comunicare qualcosa allo spettatore, ma mirava a suscitare

* Questo saggio prende spunto dalle ricerche sviluppate nella tesi di dottorato, L. Demontis, *Le strategie comunicative nell'affermazione del potere di Raimondo della Torre patriarca d'Aquileia nel XIII secolo*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dottorato di Ricerca in Storia Medievale (XXI ciclo), a. a. 2007-2008, tutor prof. Roberto Perelli Cippo; ora pubblicata col titolo L. Demontis, *Raimondo della Torre patriarca di Aquileia (1273-1299). Politico, ecclesiastico, abile comunicatore*, Edizioni Dell'Orso, Alessandria 2009.

¹ G. Chittolini, *Introduzione a La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a c. di G. Chittolini, Il mulino, Bologna 1979, pp. 7-51, in particolare p. 10.

² Anche se non l'unico: basti pensare alla chiusura oligarchica delle città toscane nel secolo successivo, o alla serrata del Maggior Consiglio a Venezia, che portò alla formazione di un'oligarchia di governo che si poneva come «nuova classe politica», vedi S. Bertelli, *Il potere oligarchico nella città stato medievale*, La nuova Italia, Firenze 1978, pp. 106 sgg; S. Chojnacki, *In Search of Venetian Patriariate: Families and Factions in the Fourteenth Century*, in *Renaissance Venice*, a c. di J. R. Hale, Faber and Faber, London 1973, pp. 47-90.

³ E. Occhipinti, *L'Italia dei comuni. Secoli XI-XIII*, Carocci, Roma 2000, p. 92; G. Tabacco, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, 2, I, *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, a c. di R. Romano e C. Vivanti, Einaudi, Torino 1974, pp. 223, 225.

in lui l'adesione alla causa difesa⁴. Si direbbe che alla funzione informativa aggiungesse quella specificamente persuasiva. In alcuni casi la differenza tra comunicazione e propaganda diventa così sottile da non essere ben definibile con precisione: per questo motivo si può a tutti gli effetti considerare la propaganda come un aspetto particolare della comunicazione politica e in essa inglobata.

Milano è un caso esemplare per la nostra indagine: si tratta di un potente comune in prima fila nello scontro con Federico II, ma, con la scomparsa di questi, destinato ad assistere inerme alla crisi delle proprie istituzioni e all'ascesa di una famiglia che, in nome delle riforme a favore del "popolo", saprà affermare il suo potere in città e fuori: i della Torre. Tra i membri di questo potente casato emergerà Raimondo della Torre elevato alla dignità di principe-vescovo di Aquileia: non un principe qualsiasi, ma dotato delle capacità necessarie per affermare e comunicare il suo potere⁵. La famiglia in questione, tra le più aristocratiche di Milano, era inserita nel circuito podestarile dell'Italia centro-settentrionale⁶. Raimondo è un figlio cadetto destinato alla carriera ecclesiastica: nell'ambiente culturale milanese studia e diventa esperto di teologia, diritto, diplomazia. In deroga al diritto canonico papa Innocenzo IV lo crea non ancora ventenne presbitero e canonico della basilica di S. Giovanni di Monza: una sede prestigiosa, dove i candidati al trono imperiale si facevano incoronare re d'Italia con la Corona Ferrea. La nomina è dovuta probabilmente ai suoi nobili natali e ai meriti che la sua famiglia aveva ottenuto militando nello schieramento guelfo. Qualche anno più tardi diventa arciprete della stessa [11] sede e nel 1256 ottiene da papa Alessandro IV il privilegio, per lui e i suoi successori, di portare l'anello come i vescovi. Non attenderà molto prima di ricevere anche il pastorale: nel 1262 diventa vescovo di Como. Metterà al servizio della sua famiglia tutte le sue abilità diplomatiche per l'affermazione di una egemonia torriana in «Lombardia»: il primo passo era la creazione di una grande alleanza, la Lega Guelfa, contro Manfredi figlio naturale di Federico II che si era proclamato re di Sicilia. La grande vittoria della lega contro le forze ghibelline e la successiva vittoria di Benevento (1266) di Carlo d'Angiò su Manfredi innalzarono notevolmente il prestigio dei della Torre presso la Sede Apostolica e soprattutto nei comuni dell'Italia settentrionale: non restava che assumere quel potere che i comuni offrivano loro.

L'instaurazione della signoria dei della Torre a Milano e in altri comuni della "Lombardia"⁷ si accompagnava alla crescita delle fortune della famiglia nel contado⁸ e alla strepitosa carriera

⁴ J. Verger, *Théorie politique et propagande politique*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a c. di P. Cammarosano, École Française de Rome, Roma 1994, pp. 29-44, in particolare p. 32.

⁵ Su Raimondo e la famiglia della Torre vedi L. Demontis, *Raimondo della Torre patriarca di Aquileia (1273-1299). Politico, ecclesiastico, abile comunicatore*, Edizioni Dell'Orso, Alessandria 2009.

⁶ E. Occhipinti, *Podestà «da Milano» e «a Milano» fra XII e XIV secolo*, in *I podestà dell'Italia comunale. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. – metà XIV sec.)*, a c. di J. C. Maire Vigueur, École Française de Rome, Roma 2000, pp. 47-73. P. Grillo, *Milano in età comunale. Istituzioni, società, economia (1183-1276)*, Cisam, Milano 2001.

⁷ A questo riguardo si veda in particolare L. Demontis, *Tra Comune e Signoria. L'ascesa al potere della famiglia della Torre a Milano e in "Lombardia" nel XIII secolo*, in «Quaderni della Geradadda», 16 (2010), pp. 71-98; Id., *Giudicati e Signorie. Due percorsi di potere a confronto nel medioevo*, in «Anuario de Estudios Medievales», 38/1 (2008), pp. 3-25; P. Grillo, *Un'egemonia sovracittadina: la famiglia della Torre di Milano e le città lombarde (1259-1277)*, in «Rivista Storica Italiana», CXX/II (2008), pp. 694-730; L. Demontis, *Fra Cortenuova e Desio: il sostegno di alcune famiglie "nobili" milanesi all'ascesa politica dei della Torre (1237-1277)*, in «Libri & Documenti», XXXI – N. 1/3 (2005), pp. 1-18; R. Perelli Cippo, *L'egemonia milanese in Lombardia (secoli XII-XIII)*, in *Storia illustrata di Milano*, a c. di F. della Peruta, II, *Milano antica e medievale*, E. Sellino, Milano 1992, pp. 401-420; R. Perelli Cippo, *Chiesa e Comuni in Lombardia. Tra Signoria torriana e Signoria viscontea*, in *Civiltà di Lombardia. La Lombardia dei Comuni*, Electa, Milano 1988, pp. 53-68.

⁸ Vedi L. Demontis, *Il tentativo di signoria di Francesco della Torre in Trezzano sul Naviglio. I documenti della canonica di S. Ambrogio (gennaio 1276)*, in «Aevum», LXXXI (2007), 2, pp. 485-522; Id., *Dal contado alla città*

ecclesiastica di Raimondo della Torre⁹. Nel dicembre del 1273 papa Gregorio X, mentre si trovava a Lione a guidare il concilio, nominava Raimondo patriarca di Aquileia: la sede episcopale più ragguardevole in Italia per potenza, grado e ricchezza¹⁰. La nomina di Raimondo a principe-patriarca di Aquileia fu insieme un riconoscimento dei suoi meriti personali e della potenza raggiunta dalla famiglia della Torre in Lombardia e come forza egemone nello schieramento guelfo. La nomina di un patriarca non tedesco e soprattutto di un ecclesiastico e abile diplomatico guelfo era perfettamente in linea con la politica del papa e del precedente patriarca Gregorio da Montelongo.

Dopo quattro anni di sede vacante, il nuovo patriarca doveva tranquillizzare e rassicurare gli animi dei suoi sudditi con ferme decisioni politiche e con un'autorappresentazione di potenza e di magnificenza degna del principe-vescovo di Aquileia¹¹. [12]

L'occasione del viaggio verso la sede patriarcale poteva offrirgli l'opportunità che forse in segreto cercava: aumentare la propria visibilità assumendo un ruolo di protagonista.

Raimondo si attivò subito, prima di intraprendere il viaggio, per la sua preparazione e per creare un clima di attesa favorevole al suo arrivo nel principato aquileiese. Per queste ragioni, pochi giorni dopo la sua elezione inviava nel patriarcato prima due suoi rappresentanti, i cavalieri Manfredo Cagapisto e Jacopo Porenzoni, per risolvere alcune importanti questioni commerciali¹²; poi mandava un gruppo più autorevole formato dai nipoti Rinaldo, Martino¹³ e Tiberio¹⁴ della Torre, da Castellino Malacrea e da Milano di Pavona, dotati di pieni poteri, per prendere contatto con l'aristocrazia del patriarcato e per trattare con gli ambasciatori del conte di Gorizia. Si giunse ad un accordo con questi ultimi per stabilire una tregua e per aprire e rendere sicuri i passi da entrambe le parti¹⁵ e ridare così nuova linfa ai commerci. Questi successi diplomatici degli inviati del patriarca servivano non solo a risolvere la difficile situazione seguita alla morte di Gregorio da Montelongo, ma anche per dimostrare ai sudditi del patriarcato la potenza e la decisa politica del nuovo patriarca Raimondo della Torre.

Il raggiungimento di un accordo con Venezia e con il conte di Gorizia in così breve tempo fu un risultato politico ragguardevole. Le comunità del patriarcato, dopo anni di insicurezze e di degrado sociale ed economico, riprendevano a prosperare.

e dalla città al contado: percorsi di potere dei della Torre tra politica comunale e interessi familiari. Un documento inedito del 1270, in «Nuova Rivista Storica», LXXXIX (2005), II, pp. 453-464; F. De Vitt, *La signoria dei della Torre in Turbigo*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», 1977, pp. 627-654.

⁹ M. N. Covini, *Della Torre Raimondo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1989, pp. 654-658.

¹⁰ M. N. Covini, *Della Torre Raimondo* cit., p. 655.

¹¹ P. Cammarosano, F. De Vitt, D. De Grassi, *Il Medioevo*, Casamassima, Tavagnacco (UD) 1988, p. 161.

¹² Risolsero le questioni commerciali sui dazi delle merci (legname, carbone, prodotti agricoli e vino) prodotte nel territorio del patriarcato (in particolare in Istria) e il sale e altri beni provenienti dalla Repubblica di Venezia: l'accordo venne stipulato il 17 febbraio 1274 e risolveva "minutamente [...] le differenze fra le parti". Venne confermato dal doge nello stesso anno e dal patriarca nell'anno seguente, F. de Manzano, *Annali del Friuli, ossia raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione*, III, dall'anno 1231 dell'era volgare all'anno 1310, Trombetti-Murero, Udine 1860, p. 98.

¹³ La scelta di inviare Martino della Torre non deve essere stata casuale perché era già stato in Friuli nel decennio precedente alle dipendenze del patriarca Gregorio da Montelongo, vedi F. de Manzano, *Annali del Friuli* cit., p. 99 alla nota.

¹⁴ Ebbe l'ordine specifico da Raimondo della Torre di vietare agli Istriani l'elezione come propri podestà di Veneziani, F. de Manzano, *Annali del Friuli* cit., p. 100.

¹⁵ Oltre al conte di Ortimburgo, il conte di Gorizia aveva nominato come suoi nunzi Erbordo Auspergher, Rodigerio di Gottifredo di Vipaco, Fulcherio di Raifimbergo, Raulo di Vipulzano, Corrado di Ungrispaco e Medea, Pellegrino di Ebristaigno, Ulvino di Gotinico, Federico e Giorgio di Dorimbergo, Enrico d'Orzone, Artolfo di Visnivico e Ritispergo, Ghebardo di Traburgo d'Albana (di Carinzia e signore della Corte d'Albana), F. de Manzano, *Annali del Friuli* cit., pp. 99-100.

Quindi, prima ancora di farsi vedere di persona nei suoi domini, Raimondo vi proietta, per così dire, la sua immagine, si fa precedere e presentare dalla sua politica di governo: un'azione di governo tesa a garantire ordine, sicurezza e prosperità. “Stella salvifica e padre della patria”¹⁶ è il titolo con cui il patriarca si sentirà acclamare dai sudditi al momento del suo ingresso in Friuli: un titolo importante ricco di significato che non viene dato senza un ragionevole motivo. [13]

I parenti e le persone di fiducia dell'*entourage* della consorteria torriana si rivelarono una risorsa preziosa e indispensabile per il patriarca. Fin da queste prime operazioni di carattere politico Raimondo poté contare sulla provata esperienza e fedeltà di procuratori, notai, diplomatici, tecnici dell'ambiente comunale lombardo: esecutori e costruttori dell'egemonia della Torre in diverse città dell'Italia settentrionale.

La «costruzione d'immagine» viene quindi non solo messa in atto da Raimondo nelle apparenze esteriori, ma sostanziata con concrete azioni di “buon governo”. Egli l'aveva progettata bene, fin nei dettagli; al contrario di alcuni monarchi, prima e dopo di lui, i quali affidavano la prima immagine di sé solo ad apparenze spettacolari, rimandando per opportunità l'azione politica a dopo l'incoronazione¹⁷. Appoggiandosi al diritto ereditario essi nascondevano fino all'ultimo le loro intenzioni reali: forse perché la politica regia era diretta a limitare le prerogative dell'aristocrazia.

Al contrario dei monarchi, il patriarca Raimondo non poteva contare su alcuna «eredità», anche perché era il primo membro della sua famiglia a diventare principe di Aquileia. Doveva fin da subito dimostrare la sua potenza prendendo decisioni politiche energiche e concrete, ma sempre guidate dalla saggezza, in modo da tenere sotto controllo l'aristocrazia e difendere i beni e le genti del patriarcato. A sostegno di questa azione di governo era necessario impiegare tutte le forze di cui poteva disporre. In particolare doveva instaurare relazioni di amicizia con i vescovi suffraganei, validi collaboratori non solo negli affari spirituali, ma anche in quelli temporali. Presentarsi a loro con il pallio, simbolo del potere spirituale del metropolita, diventava indispensabile.

Il patriarca Raimondo si mosse subito in questa direzione: decise di inviare a Lione due suoi procuratori per sollecitare tale concessione dal papa Gregorio X¹⁸.

La decisione del pontefice non si fece attendere: con i brevi del 12, 13 e 18 febbraio 1274 ordinava al vescovo di Lodi di portare il pallio al neo-eletto patriarca; dispensava Raimondo della Torre dal partecipare al concilio di Lione purché al più presto prendesse possesso della sua sede; gli permetteva di portare con sé dieci ecclesiastici lombardi senza che questi perdessero il beneficio di cui erano già investiti nelle loro sedi¹⁹.

Come principe-patriarca Raimondo è perfettamente conscio di dover fare qualcosa di grandioso, usando per la costruzione della sua nuova immagine tutta l'abilità che prima aveva mostrato e utilizzato al servizio della sua famiglia e degli alleati di Milano²⁰. Il nuovo principe deve “apparire” in tutta la sua magnificenza per trasmettere [14] un messaggio che è comunicazione e “propaganda”. È necessario investire una somma enorme in questa operazione: Raimondo oltre a utilizzare il proprio capitale, per far fronte alle ingenti spese del viaggio, è costretto a ricorrere a un prestito di 10000 lire di mezzani concessogli dai suoi fratelli Napoleone e Francesco signori di Milano e di altri comuni della Lombardia²¹.

¹⁶ La citazione è contenuta in A. Muttoni, *La parte del patriarca Raimondo nelle vicende dei Torriani*, La Grafica, Lecco 1934, p. 41.

¹⁷ Anche se lontano nel tempo, viene naturale pensare a Luigi XI. Questi, prima dell'ingresso a Parigi, aveva detto ai suoi ufficiali che tutte le questioni riguardanti il regno sarebbero state trattate dopo la cerimonia dell'ingresso, vedi L. Demontis, *Raimondo della Torre cit.*, p. 52.

¹⁸ P. Paschini, *Raimondo della Torre patriarca d'Aquileia*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», XVIII (1922), pp. 45-136, in particolare p. 49.

¹⁹ J. Guiraud, *Les registres de Grégoire X (1272-1276). Recueil des bulles de ce Pape publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux des Archives du Vatican*, Thorin&fils, Paris 1893, p. 249.

²⁰ Napoleone e Francesco erano quelli che da questa sua attività avevano guadagnato maggiormente.

²¹ Vedi L. Demontis, *Raimondo della Torre cit.*, pp. 335-336.

L'ingente somma doveva servire per mettere in atto il progetto di costruzione di un'immagine principesca della sua persona e della sua *familia*. Come si sarebbe fatto raffigurare meno di due secoli più tardi il principe rinascimentale in tutto il suo splendore²², così Raimondo della Torre aveva progettato nella sua mente di emergere come stella di prima grandezza in mezzo al maestoso corteo che doveva accompagnarlo alla sua sede. Per questa ragione era necessario il prestito: per l'utilità della Chiesa e del patriarcato di Aquileia, “*in emendis equis et drapis sibi et familie sue et in aliis sibi et familie sue necessariis seu utilibus*”. Senza di esso, ammette il patriarca, il viaggio non si sarebbe potuto realizzare degnamente²³.

La partenza da Milano avvenne il 19 luglio 1274. Raimondo, da innovatore, decise di caricare di valenze simboliche il suo stesso seguito facendo disporre i cavalieri e gli scudieri secondo un ordine ispirato alla simbologia delle Sacre Scritture²⁴. Il corteo passò per Brescia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Sacile, per arrivare a Udine il 4 agosto²⁵: prima di prendere possesso della sua sede il patriarca visitò molte delle più importanti diocesi suffraganee. Nel tragitto Verona era la prima sede episcopale suffraganea che il patriarca di Aquileia incontrava, e il capitolo di quella Chiesa dipendeva direttamente dal patriarca e non dal vescovo. Il cerimoniale veronese adottato per ricevere il patriarca ha, secondo Maria Clara Rossi²⁶, origini antichissime²⁷: è lecito pensare che quello utilizzato per accogliere il patriarca Bertrand de Saint Genies nel 1334 - e studiato dalla Rossi - non differisse da quello utilizzato per accogliere il patriarca Raimondo della Torre, esattamente sessant'anni prima. [15]

Il cerimoniale di accoglienza²⁸ prevedeva che il nuovo patriarca di Aquileia, che attraversava questa città *pro eundo ad ipsam dignitatem Ecclesie Aquilegiensis*, venisse accolto, oltre che da una gran moltitudine festante di clero e di popolo, dal vescovo e da un folto gruppo di canonici e di notabili cittadini. Al momento di entrare in cattedrale il patriarca, osannato con inni e cantici, scendeva dal suo cavallo e ne consegnava le redini all'arciprete o al vicario del capitolo, ricevendone in cambio un fiorino d'oro²⁹: la messa in scena di questa cerimonia manifestava la forte centralità, anche in

²² Il pensiero corre al famosissimo affresco di Benozzo Gozzoli, *La cavalcata dei re magi*, 1459-1462. Firenze, Palazzo Medici, Cappella. Tra tutti i grandi raffigurati nella solenne cavalcata dei Greci venuti a Firenze per il concilio del 1439 (il patriarca di Costantinopoli, l'imperatore Giovanni VIII Paleologo, Piero de' Medici, Giuliano e altri) Lorenzo il Magnifico è l'unico che risalti subito colpendo lo sguardo dello spettatore per la ricchezza e lo splendore delle sue vesti.

²³ Vedi L. Demontis, *Raimondo della Torre* cit., doc. n. XVIII (1274 luglio 16, Milano). Sulle ingenti spese che comportavano i viaggi a cavallo, soprattutto nel caso di vescovi con il loro seguito, come quello di Wolfer di Passau tra Italia e Germania, vedi J. Riedmann, *Vie di comunicazione, mezzi di trasporto*, in *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, a c. di S. de Rachewiltz - J. Riedmann, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 109-134, in particolare pp. 129-131.

²⁴ Per approfondimenti vedi L. Demontis, *Raimondo della Torre* cit., pp. 52-53.

²⁵ A. Muttoni, *La parte del patriarca* cit., p. 41.

²⁶ M. Rossi, *Governare una Chiesa. Vescovi e clero a Verona nella prima metà del Trecento*, Cierre, Verona 2003, pp. 164-166.

²⁷ Era già attestato attorno alla metà del XII secolo, senza ovviamente la menzione del fiorino d'oro (vedi più avanti nel testo), vedi P. Paschini, *Usanze feudali alla corte del patriarca d'Aquileia*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», XVIII (1922), pp. 265-281, in particolare p. 103.

²⁸ Su analoghi cerimoniali di accoglienza del vescovo nella città vedi D. Rando, *Ceremonial Episcopal Entrances in Fifteenth Century North-Central Italy: Image, Symbols, Allegories*, in *Religious Ceremonies and Images. Power and social meaning (1400-1750)*, ed. J. P. Paiva, Centro de Historia da Sociedade e da Cultura, Palimage Editores, Coimbra 2002; M. C. Miller, *The Florentine Bishop's Ritual Entry and the Origins of the Medieval Episcopal Adventus*, in «Revue d'Histoire Ecclésiastique», 98 (2003), pp. 5-28.

²⁹ M. Rossi, *Governare una Chiesa* cit., p. 165.

termini di simbolismo e di efficacia rappresentativa, che il patriarca intendeva imprimere al governo della provincia ecclesiastica che gli era stata affidata³⁰.

Lasciata Verona, e superata anche la città di Vicenza, il corteo giunse a Padova dove fu accolto sia dal vescovo che dal podestà della città Goffredo della Torre, nipote del patriarca. In questa città Raimondo utilizzò la sua diplomazia per attirarsi le simpatie dell'aristocrazia, sensibile, questa, alla magnificenza ostentata dal patriarca e alla tacita aspettativa di poter ottenere dei benefici da lui. Le sue abili doti gli procurarono un accordo di alleanza con il comune e l'ampliamento del suo seguito: il nipote Goffredo e gli aristocratici patavini decisero di unirsi al corteo³¹. Tra di essi figurava anche Gerardo da Camino, le cui fortune andarono rapidamente crescendo³². L'incremento del proprio seguito con esponenti dell'aristocrazia delle città attraversate contribuiva largamente ad aumentare il prestigio e l'influenza del patriarca: sia i suoi sudditi che le altre potenze confinanti, piccole o meno, ne sarebbero stati influenzati.

La menzione di un seguito «internazionale» nei documenti colpiva senza dubbio l'altra parte contraente³³, ma la presenza reale e visibile doveva sortire un effetto ancora maggiore, particolarmente in una cerimonia d'entrata dove il nuovo sovrano doveva colpire gli spettatori con l'ostentazione del suo potere e della sua influenza. La presenza al seguito del patriarca di tante bandiere e stemmi e di numerose persone in abiti appariscenti e con cavalli bardati garantiva questo successo. [16]

Superata anche la città di Treviso il patriarca faceva ingresso nel territorio a lui direttamente soggetto presso Sacile il 2 agosto 1274. Passando per S. Odorico il 3, giungeva ad Udine il giorno seguente, dove si tratteneva alcuni giorni, salutato con grande gioia e acclamato padre della patria da tutti i suoi sudditi. Nei giorni seguenti, prima ad Aquileia e poi anche a Cividale, secondo un'antica cerimonia, prese legittimo possesso del Patriarcato dalle mani dei suoi nobili ministeriali³⁴.

Raimondo aveva saputo riproporre in termini innovativi e adattati alla società dell'Italia settentrionale del suo periodo tutti gli accorgimenti in fatto di ostentazione dell'immagine che aveva visto adottati dai sovrani e dai papi che erano stati in visita a Milano e che lui aveva conosciuto personalmente.

All'entrata del patriarca nel territorio di sua giurisdizione faceva immediatamente seguito la presa di possesso della sede. Raimondo sentiva il dovere di presentarsi magnificamente per assumere in sé, secondo il cerimoniale, il potere spirituale e temporale del patriarca di Aquileia. Non bastavano né le parole, né il documento scritto della nomina papale; era necessario comunicare visibilmente e solennemente a tutti i sudditi e ai signori stranieri presenti nel patriarcato la completa assunzione del potere, senza lasciare aperto alcuno spiraglio di contestazione.

Raimondo doveva dimostrare di essere l'unico vero patriarca, vanificando qualsiasi precedente elezione da parte del capitolo di Aquileia. Si trattava, nel suo caso specifico, di annullare ogni

³⁰ *Ibid.* Dopo la cerimonia d'entrata e la celebrazione liturgica, il patriarca partecipava al banchetto offerto dal clero della diocesi veronese. Sappiamo infatti, da un atto del 1284, che l'abate del monastero di S. Maria in Ongaris presso Verona richiedeva ai suoi fittavoli ulteriori prodotti alimentari, in aggiunta a quelli concordati come affitto, nelle occasioni in cui il patriarca faceva sosta a Verona. Il documento si trova in Biblioteca Civica "V. Joppi" di Udine, Fondo Principale, ms. 899, VIII, 484 (1284 maggio 5, Verona).

³¹ P. Paschini, *Raimondo della Torre patriarca* cit., p. 51.

³² Vedi L. Demontis, *Raimondo della Torre* cit., pp. 10-12; docc. n. XXII (1274 agosto 18, Cividale), XXIII (1274 agosto 19, Cividale), XXIV (1274 agosto 21, Cividale).

³³ Per un esempio dell'epoca su scala europea basti ricordare i numerosi vassalli italiani, tedeschi, francesi, inglesi e musulmani presenti nel seguito di Alfonso X re di Castiglia e re dei Romani, elencati come testimoni nei documenti del re, vedi Archivo de la Institucion Colombina, Caja 4, doc. n. 45/1, Caja 118, doc. n. 1; Archivo Histórico Nacional, Sellos, arm. 1, caja 11, doc. n. 7.

³⁴ M. Nicoletti, *Patriarcato d'Aquilegia sotto Castone della Torre*, ms. in Archivio di Stato di Udine, Fondo Della Torre-Valsassina, b. 1, pp. 71-72; F. de Manzano, *Annali del Friuli* cit., p. 103.

residua speranza del candidato tedesco, Filippo di Carinzia, sostenuto dall'aristocrazia friulana ancora ligia alla tradizione dell'impero.

La vittoria del papato sulla dinastia imperiale degli Staufen si concretizzava anche nell'appropriarsi della prerogativa di nominare il patriarca di Aquileia, scegliendo non più candidati tedeschi, ma italiani.

Raimondo della Torre intendeva porre fine a qualsiasi velleità dell'aristocrazia del patriarcato e dei signori confinanti, venutasi a creare durante il periodo di sede vacante (1269-1273). Questo messaggio doveva risultare evidente fin dalle prime manifestazioni pubbliche del suo potere e rimanere impresso nel profondo delle coscienze dei presenti.

Per la stretta connessione che intrattengono col simbolismo le cerimonie erano degli strumenti privilegiati attraverso i quali inviare dei messaggi che, pur non essendo formulati in parole esplicite, facevano leva sulla sfera emotiva dei destinatari: si prestavano quindi perfettamente alla funzione di veicoli della comunicazione politica del principe. I simboli e i segni ricorrenti nelle cerimonie, a partire da quella d'entrata del patriarca fino a quelle di investitura, si rivelavano più efficaci delle stesse formule verbali da cui erano accompagnate, perché erano "il tramite esclusivo di un contatto con qualcosa di più profondo della realtà medesima, una trascendenza o un'essenza ultima"³⁵. [17]

Due erano le cerimonie di presa di possesso della sede patriarcale: quella religiosa si svolgeva ad Aquileia, quella politica a Cividale. La solenne entrata in Aquileia, capitale religiosa del patriarcato, prevedeva, secondo la tradizione, l'arrivo del metropolita su una mula³⁶ bianca, circondato dai diciassette vescovi suffraganei, dai prelati della vasta diocesi Aquileiese, dai signori di castello e dai rappresentanti delle comunità cittadine. Giunto alla porta di Tutti i Santi, egli veniva accolto dal capitolo: il corteo così accresciuto si dirigeva verso la basilica, preceduto dal *baculum* con la croce, privilegio di cui godevano i patriarchi di Aquileia³⁷. Le bandiere e i vessilli del nuovo patriarca e del seguito avvolgevano il corteo in un tripudio di colori. Sul sagrato della basilica il patriarca scendeva da cavallo *super lapidem consignatum*³⁸. Una volta entrato in chiesa, si fermava al centro, si genufletteva e riceveva la benedizione dal decano. Dopo si avvicinavano alcuni monaci e toglievano il mantello che rivestiva il patriarca. Il decano e i canonici conducevano il nuovo pastore della loro diocesi *ad sedem* per insediarlo, e questi riceveva da loro l'*osculum pacis*³⁹. Dopo aver cantato il *Te Deum* il patriarca si sedeva sul trono. Solo allora il suo insediamento era completato.

Era consuetudine che il nuovo patriarca suonasse le campane dalla torre campanaria della basilica⁴⁰: simbolo della prerogativa di chiamare a raccolta i fedeli. Un gesto che si inserisce bene tra gli atti della comunicazione. Il suono delle campane racchiude in sé una grande valenza simbolica in quanto latore di messaggi codificati. L'uso della campana a questo scopo era una pratica conosciuta ed applicata anche ad altri livelli sociali. Lo stesso Raimondo, vescovo di Como, conferiva nel 1269 a Guglielmo Lavizari, nuovo abate di S. Abbondio, le *funes campanarum* e le *claves ostiarum* come simboli del potere e delle prerogative di cui veniva investito⁴¹.

³⁵ G. Fedel, *Simboli e politica*, Morano, Napoli 1991, p. 11.

³⁶ Sappiamo da una cerimonia d'entrata del 1524 che il patriarca di Aquileia aveva la consuetudine di lasciare alla comunità della capitale religiosa del suo principato (prima Aquileia e poi nel 1524 Udine "nuova Aquileia") la mula con la ricca bardatura d'oro e porpora del valore di 200 scudi d'oro. Probabilmente era una consuetudine già adottata nel XIII secolo, vedi P. Paschini, *Usanze feudali* cit., p. 23.

³⁷ *Thesaurus Ecclesie Aquilegensis* cit., p. 4.

³⁸ G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, VIII, Antonelli, Venezia 1851, pp. 447-449

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ La consuetudine voleva che il patriarca donasse una delle sue vesti agli scaccini della basilica dopo aver suonato le campane. Mentre la veste che aveva indossato prima della funzione liturgica andava al camerario e ai custodi, vedi P. Paschini, *Usanze feudali* cit., p. 102.

⁴¹ L. DEMONTIS, *Raimondo della Torre* cit., doc. n. IX (1269 aprile 9, in *castro Sancti Petri*). Le funi delle campane erano un simbolo di potere legato anche alla tradizione dell'episcopato lariano: la loro consegna da parte dei

Le campane, la croce e la mula erano i simboli che accompagnavano il pastore a prendere possesso della sua Chiesa, mentre all'entrata nella capitale politica il principe cavalcava un destriero ed era scortato da tutta la bellicosa aristocrazia friulana. [18] Alle porte di Cividale i ministeriali accoglievano il loro signore che entrava seguito da un fastoso corteo. Il primo atto comunicativo del potere che esercitava e della forza militare di cui disponeva era molto significativo. Un nobile ministeriale, per tradizione della famiglia Boiani, porgeva al patriarca la grande spada alemanna⁴²; questi la sguainava e la mostrava ai sudditi impugnandola con forza. *Mero e misto imperio*, ferma giustizia contro i *predones, latrones et spoliatores*⁴³ del patriarcato erano i messaggi che emanavano da questo atto.

Questo gesto di autorità veniva ripetuto nuovamente dopo l'intronizzazione nel duomo di Cividale, avvenuta ad opera dei quattro ministeriali maggiori, il Maresciallo, il Camerlengo, il Coppiere o Pincerna, lo Scalco o Dapifero. Mostrata per l'ultima volta la spada al pubblico dall'alto del suo trono, il patriarca la riconsegnava al rappresentante della feudalità friulana che la ringuainava nel fodero di seta bianca.

Al cospetto del patriarca assiso in trono si presentavano tutti gli aristocratici e i signori che detenevano feudi della Chiesa di Aquileia per giurare fedeltà a lui e ad essa. Probabilmente vi erano anche rappresentanti delle comunità del patriarcato che godevano di particolari privilegi e che ne richiedevano la conferma. Il giuramento veniva pronunciato in ginocchio, appoggiando la mano sul libro dei vangeli aperto in grembo al principe. La vista del patriarca che brandiva la spada doveva sortire un certo effetto su coloro che dovevano prestare giuramento.

L'origine di questa cerimonia resta sconosciuta, ma alcune tracce risalgono addirittura all'VIII secolo; anche se formule rituali complete sono note soltanto dal X, in particolare grazie ai riti di benedizione del pontificale romano-germanico che a poco a poco in quest'epoca si impone in occidente⁴⁴.

La spada era un simbolo del potere molto forte: veniva consegnata al momento dell'incoronazione del principe accompagnata naturalmente dagli altri simboli del potere, in particolare lo scettro e la corona. La Chiesa aveva ideato una cerimonia dalla forte impronta morale in cui si chiede l'aiuto di Dio per il sovrano nei diversi aspetti della sua missione: retta giustizia, lealtà verso la fede, protezione delle chiese e difesa dei loro diritti, assistenza ai poveri e ai deboli. Si avverte una precisa volontà della Chiesa di "istruire", indirizzare i re e i principi, cioè i detentori del potere pubblico, quelli da cui può aspettarsi o temere di tutto, verso dei precisi doveri sia con le benedizioni reali, al momento dell'incoronazione, sia attraverso opere didascaliche, gli «specchi dei principi», composte da grandi intellettuali dell'epoca come Alcuino di York, Giona di Orléans e Incmaro di Reims.

Jean Flori riporta la traduzione di una benedizione reale, l'*Ordo C* detto di Erdmann, particolarmente interessante per analizzare le parole scelte appositamente dalla Chiesa: [19]

Ricevi, con la benedizione di Dio, questa spada che ti è trasmessa per punire i malfattori e onorare gli onesti. Che tu possa con questa spada, attraverso la potenza dello Spirito Santo, resistere e

dignitari del capitolo della cattedrale al neo eletto vescovo di Como concludeva la cerimonia d'intronizzazione e di presa di possesso della sede episcopale, vedi L. Fasola, *Il monastero di S. Abbondio nel quadro istituzionale comasco della prima età comunale (sec. XI-XII)*, in *S. Abbondio, lo spazio e il tempo. Tradizione storica e recupero architettonico*, a c. di G. Cagliari Poli, A. Spallino, S. Della Torre, New press, Como 1984, pp. 69-116, in particolare p. 82.

⁴² Così definita per la foggia triangolare della lama molto larga alla base.

⁴³ Le parole citate sono parte di un compianto in memoria del precedente patriarca Gregorio da Montelongo e si riferiscono soprattutto ai signori confinanti, tedeschi e ghibellini, che usurpavano i beni e i diritti della Chiesa di Aquileia, vedi L. Demontis, *Raimondo della Torre cit.*, pp. 136-151.

⁴⁴ J. Flori, *La cavalleria medievale*, Il mulino, Bologna 2002, p. 25.

vincere tutti i nemici e gli avversari della Santa Chiesa di Dio, preservare il regno che ti è affidato e proteggere la casa di Dio ⁴⁵.

La spada campeggia subito quale simbolo del potere reale, che viene però concesso (“Ricevi”) con l’approvazione di Dio e la mediazione della Chiesa per perseguire precisi doveri morali come “punire i malfattori e onorare gli onesti”, “proteggere la casa di Dio”, che significa punire tutti coloro che contravvengono alle leggi e proteggere i deboli e la Chiesa. Il tono è sempre più solenne e si fanno esplicite le citazioni dalle Sacre Scritture. A questo punto la spada, simbolo del potere reale e del comando militare, si carica di un significato aggiuntivo, sacrale (“con questa spada, attraverso la potenza dello Spirito Santo”): è la spada dello Spirito Santo di cui parla san Paolo⁴⁶. Il re ha il dovere di combattere i pagani e i nemici della Chiesa (“resistere e vincere tutti i nemici e gli avversari della Santa Chiesa di Dio”)⁴⁷. Attraverso il dovere di proteggere il regno si ricorda al re che questo non è “suo”, ma che gli è stato dato da Dio (“che ti è affidato”) e che deve “preservarlo” e governarlo bene⁴⁸. La formula si chiude ricordando nuovamente il dovere di proteggere la Chiesa e le singole chiese (“la casa di Dio”).

Come abbiamo visto, la spada si era ormai affermata come simbolo di ferma giustizia, di protezione delle genti e dei territori del principato: insomma, un vero e proprio diritto a governare⁴⁹. Questa funzione simbolica della spada, rivestita pienamente nella cerimonia d’entrata del patriarca di Aquileia, è presente anche nel vicino ducato di Carinzia e nel regno di Ungheria al momento dell’assunzione del potere dei rispettivi sovrani.

Nel primo caso la cerimonia, attuata dal duca Mainardo nel 1286, voleva che il nuovo principe “*iuxta morem terre*” venisse onorato con un rito tramandato da secoli. Ai piedi delle montagne di Carinzia un rustico di condizione libera, in abiti da lavoro, sta in piedi su una pietra, detta appunto «pietra dei principi», tenendo un bue e una cavalla di due colori. Il nuovo principe arriva accompagnato da alcuni [20] aristocratici, si spoglia delle sue vesti e indossando abiti modesti avanza con un bastone in mano. Il suo seguito è formato dal conte di Gorizia “*cum XII vexillulis*” e da altri conti con le proprie insegne e gli ufficiali del principe. Il rustico, parlando in lingua slava, si accerterà prima di muoversi dalla pietra dell’identità di colui che si avvicina, chiedendo se è di libera condizione, se vuole la salvezza della patria, se è un difensore della fede cristiana. Tutti gli rispondono che è il principe del luogo e possiede tutte le qualità che lui ha chiesto. Chiede inoltre con quale diritto il principe lo debba togliere da quella sede. Gli rispondono: «ti darà 60 denari, due giumenti, le sue vesti, e una casa esente dal tributo»; il rustico, dopo aver dato la collata⁵⁰ al principe gli cede il posto: il duca con la spada sguainata vibra fendenti in ogni direzione a significare che eserciterà la giustizia in modo equo. La cerimonia si conclude con la celebrazione della messa in chiesa, dove il vescovo di Gurk consacrerà il principe alla presenza di prelati e

⁴⁵ J. Flori, *La cavalleria* cit., p. 28.

⁴⁶ “Prendete anche il vostro elmo, cioè la salvezza, e la spada dello Spirito Santo, cioè la parola di Dio.”, san Paolo, *Lettera agli Efesini*, 6,17.

⁴⁷ “Prendete allora le armi che Dio vi dà, per combattere, nel giorno della lotta, le forze del male e per saper resistere fino alla fine”, san Paolo, *Lettera agli Efesini*, 6,13.

⁴⁸ Si avverte l’ammonimento della parabola dei talenti, vedi *Vangelo di Luca*, 19,11-26. Altrimenti il regno gli verrà tolto e sarà affidato ad altri che lo amministrino bene: è il caso della deposizione di un sovrano. Un celebre esempio è il passaggio della corona dei Franchi dai Merovingi ai Pipinidi.

⁴⁹ La spada era al centro anche di alcune cerimonie che esprimevano il diritto del sovrano già coronato a governare su altre regioni di cui era divenuto signore in seguito. Anche ai giovanissimi principi, quelli che non avevano ancora raggiunto l’età per avere la consegna delle armi, venivano consegnate delle armi che non avevano alcun significato «professionale», ma esprimevano agli occhi dell’assemblea il potere di cui venivano investiti, vedi J. Flori, *La cavalleria* cit., p. 26.

⁵⁰ Iohannis Abbatis Victoriensis *Liber certarum historiarum*, ed. Fedorus Schneider, I, L. II, in *Scriptores Rerum Germanicarum*, impensis bibliopoli Hahniani, Hannoverae et Lipsiae 1909, pp. 251-252.

nobili. Al banchetto finale i quattro ministeriali maggiori - come quelli del patriarca di Aquileia - eserciteranno al meglio i loro servigi. Dopo il banchetto il principe presiederà la corte giudiziaria in un prato, esercitando la giustizia verso i ricchi e verso i poveri, e concedendo feudi⁵¹.

La spada brandita con mano potente dal principe comunicava ai sudditi un messaggio non detto ma molto esplicito su chi deteneva il potere e aveva l'autorità per esercitare con fermezza la giustizia.

Come si è visto era un tipo di cerimonia diffuso nell'Europa orientale legata, come è noto, al Sacro Romano Impero Germanico. Non è strano allora vedere come una cerimonia altrettanto simile sia presente a Roma per la messa di Natale celebrata dal papa in presenza dell'imperatore. Gli *ordines* romani XIV e XV⁵² prescrivono che il sacrista e i chierici presentino all'imperatore il libro delle letture, nel quale egli deve leggere la quinta lettura, e lo istruiscano adeguatamente sulle cerimonie da osservare nel chiedere la benedizione, “*in levando ensem cum vagina, et extrahendo, ipsum vibrando*”, e riguardo al piviale, al pileo e alle altre cose. Il sacrista e i chierici della camera preparano la spada con la striscia di cuoio e il pileo secondo la nobiltà del principe; i chierici della cappella, insieme al camerario, mentre si canta il quarto responsorio, preparano un bel piviale bianco, “*deponunt sibi capucium*” davanti al pulpito, lo rivestono col detto piviale come se fosse una clamide, in modo che l'apertura risulti al suo fianco destro, gli cingono la spada, che l'imperatore “*extrahit, et facit vibrare*”; poi gli viene posto sul capo il pileo; lui si inchina verso il papa chiedendo la benedizione e legge la lettura davanti ai presenti; dopo lo conducono così vestito col pileo sul capo e la spada sguainata in mano al bacio del piede del papa⁵³. [21]

Raimondo della Torre patriarca di Aquileia, forte della tradizione tedesca e di quella italiana, rivestiva le funzioni che gli competevano di signore temporale e spirituale, riunendo in sé il potere e le cerimonie derivanti dal papa e dall'imperatore⁵⁴. Principe dell'impero e principe della Chiesa in Italia, il patriarca di Aquileia si presentava come un *unicum* nel suo genere, secondo solo al papa. Anche la sua “entrata”, quindi, non può essere ricondotta alle sole cerimonie d'entrata episcopali o dei re e dei principi, ma si colloca tra le due, evidenziando di ognuna i caratteri di maggiore incisività e fondendoli nella tradizione.

Le cerimonie d'entrata dei re erano molto mutevoli. In primo luogo l'origine dell'assunzione del potere produceva cambiamenti nel protocollo della cerimonia: il fatto che il nuovo re fosse primogenito, secondogenito, o acquisisse il potere succedendo al fratello defunto, doveva essere messo in luce. La complessità della situazione era tale da spingere il nuovo sovrano a indagare sulle passate cerimonie, anche riguardo agli abiti indossati nelle varie circostanze.

D'altro canto le stesse città del regno presentavano una molteplice varietà di cerimoniali di accoglienza al re nella sua entrata, legati alla tradizione e alla situazione contingente. Si instaurava quindi necessariamente, diverso tempo prima dell'entrata reale, una fitta corrispondenza tra gli

⁵¹ *Ibid.*

⁵² Cerimonia introdotta da Guglielmo de Stoutavilla arcivescovo di Rouen e cardinale, vedi *Sancti Gregorii papae I cognomento Magni, opera omnia*, in J. P. Migne, *Patrologia Latina*, LXXVIII, Garnier, Parisii 1895, coll. 1181-1182.

⁵³ *Sancti Gregorii papae* cit., coll. 1181-1182, 1278.

⁵⁴ Ancora oggi una cerimonia simile, detta appunto “Messa dell'Imperatore”, si svolge a Gorizia nella celebrazione del Natale e a Cividale nella messa del giorno dell'Epifania; viene chiamata anche “Messa con lo spadone” perché un diacono, con il capo coperto da un elmo piumato dall'aureo cimiero raffigurante un dragone svolazzante, entra processionalmente con i prelati nel duomo, impugnando nella mano destra una spada lunga, e tenendo con la sinistra il libro dei vangeli, coperto di velluto rosso con una piastra d'argento raffigurante la crocifissione. Arrivato sul presbiterio il diacono si ferma, si rivolge al popolo e vibra con la spada tre colpi in aria. Ripete questo prima e dopo la lettura del vangelo e una quarta volta prima di scendere le scale del presbiterio, quando la processione si ricompone per tornare nella sacrestia.

ufficiali del sovrano e quelli delle città per “negoziare” l’entrata del sovrano e i privilegi della comunità⁵⁵.

Il caso del patriarca era senz’altro più semplice e lineare: egli ormai otteneva il potere solo con la nomina papale, non aveva uno “*status parentale*” che avrebbe potuto modificare la cerimonia, e il suo abito da prelado della Chiesa non ammetteva deroghe di alcun tipo.

La cerimonia d’entrata, nonostante la molteplicità dei caratteri fissi, consolidati da tradizioni secolari, rispecchiava la personalità dell’eletto: ogni patriarca l’adeguava al proprio carattere, ai propri intenti e all’impronta che voleva dare fin dall’inizio. La tradizione negava qualsiasi innovazione che provenisse dal di fuori della persona del patriarca: le città che lo accoglievano differivano notevolmente dalle città in cui entravano i re; esse, come si è visto, facevano di queste cerimonie un’occasione di contrattazione per il mantenimento dei loro privilegi. [22]

Le città che accoglievano il patriarca si distinguevano in due tipi: quelle al di fuori del principato territoriale e quelle all’interno. Le prime seguivano ognuna un cerimoniale di antica origine e dai caratteri esclusivamente religiosi per accogliere il metropolita da cui il vescovo della città dipendeva⁵⁶. Quelle all’interno seguivano una ferrea tradizione consolidata nei secoli per accogliere il loro pastore spirituale e insieme signore temporale. Mancando la contrattazione tra le due parti, al centro della cerimonia d’ingresso c’è sempre il patriarca, ma non è mai solo: ad Aquileia la cerimonia lo vede protagonista in relazione con la sua Chiesa; mentre a Cividale l’esaltazione del patriarca si accompagna strettamente all’esaltazione dell’aristocrazia militare del patriarcato, che sostiene il suo principe e da lui dipende.

Il dialogo tra sudditi e patriarca avviene in modo nettamente diverso rispetto alle monarchie: nella difficile situazione presente nel patriarcato le parole hanno poco peso; ciò che conta sono i fatti: Raimondo della Torre nei mesi precedenti il suo arrivo si era fatto precedere da plenipotenziari che avevano pacificato il paese e risolto importanti problemi⁵⁷. Tutto quello che c’era da dire era già stato fatto, tanto che i sudditi attendevano il patriarca Raimondo non per «contrattare» il suo ingresso, ma per celebrarlo.

Gli oggetti simbolici rivestivano un ruolo molto importante nelle cerimonie d’ingresso. Come si è visto, la corona, lo scettro e il globo per i re; la mitra, il libro dei Vangeli e il bastone con la croce per il patriarca, conferivano al principe i caratteri della sacra personale maestà. Altri oggetti simboleggiavano il potere in maniera differente: i vessilli con gli stemmi e la spada, in particolar modo quando essa veniva brandita dal patriarca, dal principe e dall’imperatore per l’affermazione del potere e della giustizia.

Vessilli e cappucci non comparivano solo nel cerimoniale dei principi: nel patriarcato in diverse occasioni e avvenimenti sanciti da cerimonie questi simboli rappresentavano il passaggio del potere dal principe al singolo. Alcuni oggetti simbolici della cerimonia d’ingresso del principe erano presenti singolarmente nelle investiture feudali, specie in quelle più importanti spesso a beneficio di aristocratici del patriarcato e di signori stranieri.

Una di queste numerose cerimonie è descritta nel documento datato 1281 marzo 29⁵⁸: il nobile Artuico de Castello riceve l’investitura dal patriarca Raimondo e pronuncia il giuramento di fedeltà al cospetto del suo principe e dei presenti. Abituale, come conferma questo caso, le cerimonie di investitura di un aristocratico avvengono alla presenza di altri nobili non solo in qualità di *testes ad hoc vocati*, ma per il motivo già ricordato: una cerimonia d’investitura si presenta per se stessa

⁵⁵ Si veda ad esempio M. Raufast Chico, *¿Negociar la entrada del rey? La entrada real de Juan II en Barcelona (1458)*, in «Anuario de Estudios Medievales», 36 (2006), n. 1 (gennaio-giugno), pp. 295-333.

⁵⁶ Come nel caso di Verona illustrato nelle pagine precedenti.

⁵⁷ Nelle monarchie tutto ciò era impensabile: la linea d’azione politica veniva stabilita sempre dopo la cerimonia: essa stessa diventava, se non oggetto di una contrattazione vera e propria, un’occasione per individuare esigenze e problemi.

⁵⁸ Archivio di Stato di Udine, Fondo Della Torre-Valsassina, b. 1 (1281 marzo 29, Cividale).

come mezzo di sfoggio della magnificenza patriarcale, qualità che il patriarca vuole [23] ostentare davanti a un gran numero di rappresentanti della nobiltà, conscio dell'efficacia comunicativa di cui l'investitura è portatrice per suscitare il consenso⁵⁹.

Inoltre il patriarca ha interesse a far conoscere la contestuale attestazione di fedeltà verso la sua persona: una aspetto importante e imprescindibile di ogni investitura, come gli investiti ben sapevano.

Dal documento emerge che prima dell'investitura vera e propria c'è stato un contrasto tra il patriarca e Artuico circa il diritto di quest'ultimo sul feudo che da generazioni era appartenuto alla famiglia di Dietalmo da Cavoriaco: ma non si tratta di un vero e proprio processo. Dalla concisione con cui il documento si esprime sembra che il patriarca non aspetti se non le richieste a favore di Artuico da parte di uno dei nobili presenti. Quindi *dominus patriarcha, ad preces et instantiam supradicti domini Girardi de Camino testis superius nominati et dicti domini Artuici de Castello supplicationem, volens ipso domino Artuico, sive jus haberet sive non in feudis predictis, gratiam facere specialem* procede all'investitura. Artuico si avvicina al patriarca Raimondo che *ad rectum et legale feudum cum quodam caputio manu propria investivit*. Non si arriva a chiarire a fondo se Artuico può realmente vantare dei diritti sul feudo. La decisione di Raimondo di investirlo *sive ius haberet sive non* sta a significare che la concessione del feudo è elargita per *gratiam specialem*, per pura generosità, espressione che ritorna spesso in altri documenti⁶⁰. Al momento dell'investitura Artuico giura sui vangeli fedeltà al patriarca *sicut iurat vassallus domino suo*⁶¹: cioè di difenderlo con tutte le sue forze (militari soprattutto), di combattere anche di propria iniziativa i nemici e di rivelarne le mosse, di ubbidire ai suoi ordini, di non fare nulla in suo pregiudizio. Il patto viene suggellato con un documento, ma il vero suggello sono loro, gli aristocratici presenti come testimoni, che hanno sperimentato ancora una volta quanto sia munifico il principe.

Nel palazzo patriarcale di Cividale nel 1288 il patriarca Raimondo *manu propria cum quodam caputio* investì Mattia di Buia di un manso e mezzo sito in Carnia⁶².

Al contrario dei suoi predecessori, Raimondo punta molto sulla visibilità del potere nelle cerimonie d'investitura attraverso la consegna di oggetti simbolici come il cappuccio, il vessillo o il pileo. Questi venivano concessi con l'investitura feudale, [24] ma come questa veniva rimessa nelle mani del patriarca, così anche il simbolo veniva restituito. Il *caputium* ricorre in diverse investiture pressoché simili, mentre il pileo compare in una cerimonia in cui l'investitura si accompagna ad una permuta.

Nel 1292 Asquino de Varmo rimetteva nelle mani del patriarca, consegnando il pileo, tre mansi e un mulino che possedeva in allodio nella villa di Varmo e cinque mansi e un mulino che aveva in investitura nella villa di Bayvars, in modo che il patriarca gli assegnasse in proprietà i predetti beni feudali siti nella villa di Bayvars e gli concedesse con grazia speciale in retto e legale feudo i beni e i mansi e il mulino propri siti nella villa di Varmo a titolo di permuta. Il patriarca, volendo concedere allora ad Asquino un privilegio speciale come a un benemerito ed accettare quanto tale

⁵⁹ A questo proposito abbiamo un esempio famoso nel giuramento di fedeltà di Ottokar II di Boemia nei confronti del re dei Romani Rodolfo I d'Asburgo. Per non perdere il regno Ottokar si decise a prestare l'omaggio feudale a Rodolfo nel suo padiglione, chiedendo però che avvenisse in segreto perché si vergognava di inchinarsi a colui che in passato aveva militato sotto le sue bandiere. L'imperatore eletto diede il suo assenso verbale e così la cerimonia si fece nel suo padiglione. Quando Ottokar si inchinò per prestargli fedeltà vassallatica Rodolfo diede l'ordine, precedentemente programmato, di aprire il padiglione: Ottokar di Boemia venne visto inginocchiato al cospetto del re dei Romani da tutto l'esercito. L'umiliazione subita dal re di Boemia, a causa soprattutto della sua superbia, provocò la guerra aperta contro Rodolfo, vedi M. Nicoletti, *Patriarcato d'Aquilegia sotto Raimondo*, ms. in Archivio di Stato di Udine, Fondo della Torre – Torriani, b. 1, pp. 41-43.

⁶⁰ Archivio di Stato di Udine, Fondo Della Torre-Valsassina, b. 1 (1281 marzo 29).

⁶¹ *Ibid.*

⁶² Biblioteca Civica "V. Joppi" di Udine, Fondo Principale, ms. 899, IX, 527 (1288 aprile 1).

permuta offriva per l'utilità della Chiesa di Aquileia⁶³, investì di propria mano Asquino⁶⁴ con il detto pileo.

Il rispetto delle proprietà era un principio fondamentale: Pietro Brutto di Canipa *more proditorio* aveva imbrogliato sui confini e si era appropriato ingiustamente di alcune terre: per questo *et alia malefacta* veniva privato di quei beni dopo un lodo arbitrare⁶⁵. Nel 1292 il patriarca Raimondo della Torre *cum quodam caputio manu propria investivit*⁶⁶ di quelle stesse terre suo nipote Guglielmo figlio del fu Goffredo della Torre. Si stabiliva che Guglielmo doveva *perpetuo habere et tenere*⁶⁷ quelle terre senza alcuna possibilità di revoca. Il nunzio incaricato di immetterlo nel possesso corporale era il famoso giurisperito e diplomatico milanese Accursio Cutica, definito nel documento *legum professor*⁶⁸. Nello stesso anno il patriarca Raimondo investiva con un cappuccio Giacomo de Oleis di tutti i feudi e diritti che deteneva il padre *a domo Aquilegensis*, con l'obbligo, dopo aver giurato *ad Sancta Dei Evangelia tamquam vassallus domino*, di presentare la lista scritta dei beni entro quattro settimane⁶⁹.

Questo tipo di cerimonie col cappuccio, che riguardavano investiture di signori del patriarcato, ci sono pervenute grazie a diversi *instrumenta* notarili perché rivestivano un grande valore ed era importante conservarne una testimonianza scritta in forma pubblica. A maggior ragione i destinatari dell'investitura, in particolare i signori esterni al principato aquileiese, come ad esempio i conti di Prata, facevano redigere atti notarili per perpetuarne il diritto e la memoria.

In questo caso la cerimonia assumeva toni ancora più solenni: nel palazzo patriarcale di Sacile il patriarca Raimondo *cum quodam vexillo rubeo quod in suis tenebat manibus [25] investivit nobilem virum dominum Guecellettum de Prata*⁷⁰ di tutti i feudi già detenuti da suo padre Wecello dalla Chiesa di Aquileia *cum omni honore, dominio, comitatu, iurisdictione et ratione ad ipsa feuda spectantibus*⁷¹. Il conte Guecelletto prestava giuramento di fedeltà al suo principe, Raimondo della Torre, secondo la consuetudine.

I *vexilla*, utilizzati anche nelle cerimonie, erano custoditi per *ministerium* dal maresciallo anche dopo la morte del patriarca⁷². Oltre a costituire un segno tangibile del passaggio di potere dal principe al vassallo nelle cerimonie, probabilmente venivano ostentati tutte le volte che il patriarca faceva un viaggio e quei vassalli lo seguivano, contribuendo in tal modo all'esaltazione del patriarca e del suo stesso seguito. L'utilizzo pubblico delle bandiere come linguaggio del potere era stato adottato alcuni anni prima anche da Alfonso X *el Sabio* nei confronti delle città italiane e del Mediterraneo occidentale che si erano dichiarate a lui fedeli⁷³. Come abbiamo visto, inoltre, i vessilli venivano ostentati nella scorta d'onore di dodici uomini che insieme al conte di Gorizia scortavano il nuovo duca di Carinzia, a cui facevano seguito tutti i nobili del principato⁷⁴.

⁶³ Formula obbligatoria nei documenti di permuta in cui una parte risulta essere un ente ecclesiastico o religioso: il diritto canonico vietava a questi enti la vendita di terre, ma ne permetteva la permuta se andasse ad utilità e non a danno di tale ente.

⁶⁴ Biblioteca Civica "V. Joppi" di Udine, Fondo Principale, ms. 899, X, 601 (1292 febbraio 28).

⁶⁵ Biblioteca Civica "V. Joppi" di Udine, Fondo Principale, ms. 899, X, 599 (1292 gennaio 21).

⁶⁶ *Ibid.*

⁶⁷ *Ibid.*

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ Biblioteca Civica "V. Joppi" di Udine, Fondo Principale, ms. 899, X, 632 (1292 novembre 4).

⁷⁰ Biblioteca Civica "V. Joppi" di Udine, Fondo Principale, ms. 899, VII, 456 (1280 aprile 11).

⁷¹ *Ibid.*

⁷² Biblioteca Civica "V. Joppi" di Udine, Fondo Principale, ms. 899, XII, 813 (1299 marzo 31).

⁷³ Le navi delle città marinare alleate del re di Castiglia dovevano esporre oltre alla bandiera cittadina anche un *vexillum de amicis regis*, vedi L. Demontis, *Raimondo della Torre* cit., p. 191.

⁷⁴ Vedi pagine precedenti.

Un altro oggetto-simbolo, l'anello, rappresentava in tutta la sua importanza il passaggio di potere dal patriarca al beneficiario dell'investitura. Il 24 settembre 1279 il patriarca Raimondo si trovava a Lodi in piena campagna militare contro i Visconti. In una solenne cerimonia nel palazzo episcopale Raimondo della Torre *manu propria investivit* il monaco Marzutto, inginocchiato *ad pedes dicti domini patriarche*, abate del monastero di S. Pietro de Silva *cum quodam anulo de eodem monasterio et iuribus spectantibus et pertinentibus*. I testimoni all'atto accompagnavano l'investitura *plausis manibus*⁷⁵. Questa cerimonia ha origini veramente antiche: una delle prime attestazioni è sicuramente quella descritta nel celebre passo del libro della Genesi in cui il faraone trasmette il potere a Giuseppe davanti a tutta la corte: «Il faraone disse a Giuseppe: «Ecco, io ti metto a capo di tutto il paese d'Egitto». Il faraone si tolse di mano l'anello e lo pose sulla mano di Giuseppe; lo rivestì di abiti di lino finissimo e gli pose al collo un monile d'oro»⁷⁶.

Le cerimonie di investitura si presentavano sia come momenti di celebrazione e ostentazione del potere del patriarca sia come occasioni solenni in cui gli investiti, solitamente aristocratici, potevano partecipare a quel potere⁷⁷. Era insomma un'autocelebrazione [26] del principe e del suo vassallo agli occhi dei presenti e di tutti i sudditi del patriarcato. Anche la cerimonia d'immissione corporale in una proprietà rappresentava per l'investito un momento importante: il nunzio del patriarca rendeva noto a tutti, in particolare ai confinanti, che quei beni erano stati concessi all'investito lì presente.

Come abbiamo visto, i linguaggi del potere utilizzati dal patriarca Raimondo pur di varia natura erano accomunati dallo stesso fine concreto. I viaggi con valore propagandistico e le cerimonie d'ingresso, d'investitura e di giuramento con i loro apparati simbolici colpivano l'immaginario di chi vi partecipava direttamente e di chi vi assisteva: la presenza di oggetti raffiguranti il potere del principe, gli effetti visivi e sonori, nonché le formule verbali, ben si prestavano ai disegni di comunicazione e di ostentazione del potere del patriarca di Aquileia.

⁷⁵ Biblioteca Civica "V. Joppi" di Udine, Fondo Principale, ms. 899, VII, 448 (1279 settembre 24, Lodi).

⁷⁶ Gen 41, 41-42. Altre attestazioni di questo tipo di cerimonia si trovano in Est 3, 10-11; 8, 1-2; 1 Mac 6, 14-15; Lc 15, 22.

⁷⁷ Questa trasmissione di potere era evidenziata nelle cerimonie con la consegna *manu propria* da parte del patriarca del simbolo a cui era legata quell'investitura, si veda L. Demontis, *Raimondo della Torre* cit., docc. n. XL (1278 giugno 1), LIV (1280 giugno 21), LVI (1281 marzo 29), LXXXVIII (1288 aprile 1), CXI (1292 gennaio 21), CXII (1292 febbraio 28), CXIII (1292 marzo 6), CXVIII (1292 novembre 4).